

IL DISSENSO NELL'URSS

Processo allo scrittore fantasma

Ezio Mauro racconta la storia di Julij Daniel'. L'intellettuale accusato di propaganda antisovietica e condannato con Andrej Sinjavskij

di **Melania Mazzucco**

Il 30 dicembre 1988, Sergej Adveenko porta con sé un suo amico italiano, corrispondente a Mosca del quotidiano *La Repubblica*, nella casa in cui è appena morto Julij Daniel'. La notizia è segreta, perché il nome del traduttore, scrittore e poeta - protagonista del primo processo al dissenso nel 1966 - non si può pronunciare senza allertare gli apparati, ancora potentissimi nonostante gli scricchiolii della macchina sovietica: ma tutti gli intellettuali, attori e registi russi lo conoscono, lo rispettano, e vanno a rendergli omaggio.

Ezio Mauro entra nell'appartamento n. 52, al secondo piano di via Novaja Pisanaja. Gli presentano il figlio del morto, la seconda moglie, il figlio di lei. Il giornalista non può sapere - nessuno scrittore può sapere quando concepisce davvero un libro - che quella visita genererà un'ossessione lunga 33 anni; che per ricostruire la vicenda di Daniel' si lancerà in una ricerca infinita (di testimoni, materiali, libri, atti processuali) che non finirà con il crollo dell'Unione Sovietica nel quale si è consumata, e anzi la fine del comunismo e l'oblio che a poco a poco la avvolgerà la renderà più necessaria e più urgente: ricerca sigillata solo adesso, con la pubblicazione de *Lo*

scrittore senza nome. Mosca 1966: processo alla letteratura.

Ezio Mauro in realtà relega ai Ringraziamenti la nota sulla genesi di questo libro appassionato, teso e doloroso: a differenza della maggior parte degli scrittori contemporanei, che impongono la loro presenza nella storia vera che si accingono a ricostruire (in forma di romanzo o di saggio) e fanno dell'indagine oggetto di narrazione, si eclissa, cela indagine e identità nella voce in terza persona del romanziere, diventa un'ombra. Una scelta di pudore forse dovuta alla sua storia professionale (è stato per vent'anni direttore de *La Repubblica*, anche se in seguito si è dedicato alla scrittura di reportage e saggi storici), certo appropriata al suo soggetto. Daniel' infatti, privato dell'identità, è egli stesso un'ombra.

Eppure una misteriosa circolarità avviluppa le vite di Mauro e di Daniel'. Anche la storia di Daniel' incomincia con una morte: quella del poeta Pasternak, la cui bara il giovane Daniel' - reduce della grande guerra patriottica, poeta e aspirante scrittore - sorregge, insieme ad Andrej Sinjavskij, il giorno del funerale. Quel gesto di devozione - immortalato in una piccola foto che figura nella scarna appendice visiva del volume - segna l'inizio dell'amicizia con il più noto Sinjavskij (già professore e critico letterario), e avvia l'inesorabile catena di eventi che lo condurrà prima a diventare lui stesso scrittore, poi, per desiderio di pubblicare opere altrimenti "morte" e senza lettori, a esportarle clandestinamente all'estero, sull'esempio del *Dottor Živago*. Non avrebbero infatti speranza di vedere la luce in patria perché la politica culturale del Pcus obbedisce ancora supinamente al rapporto Ždanov: gli scrittori sono «ingegneri delle anime, con le loro opere devono educare il popolo, conducendolo verso l'edificazione del comunismo, combattendo per la rieducazione delle coscienze nello spirito del socialismo».

Stampate con lo pseudonimo di Nikolaj Aržak, fanno di Daniel' uno scrittore fantasma, ma letto clandestinamente anche in Russia, e finiscono per indurlo a commettere imprudenze che dopo cinque anni di indagini permetteranno al Kgb di scoprirlo (anche per la delazione di alcuni amici) e incarcerarlo alla Lubjanka, fino al processo per "propaganda antisovietica" e alla condanna, in base al famigerato articolo 70, a cinque anni in un campo di lavori forzati nei boschi di Dubravlag.

Il processo ai due scrittori, nel febbraio del 1966, nelle intenzioni delle



La notizia della morte rimase segreta. Quell'autore non si poteva citare senza allertare gli apparati



▲ **Il dissidente**

Lo scrittore russo Julij Daniel' (1925-1988), fotografato nella sua casa di Mosca; in alto, Daniel' a processo con l'amico scrittore Andrej Sinjavskij, nel 1966

Nel 1966, con loro due si doveva dimostrare che gli spazi di libertà aperti dal disgelo si erano richiusi

autorità doveva dimostrare che i timidi spazi di libertà aperti dalla stagione del disgelo si erano richiusi, e che il potere riassumeva il controllo delle arti. Ma dichiarandosi non colpevoli, i due scrittori incrinarono il sistema. Il processo - che ebbe vasta eco (anche internazionale, grazie al *Libro bianco* di Ginzburg) e segnò l'inizio del dissenso in Unione Sovietica - è il cuore del libro: il duello verbale fra accusa e difesa degno di un legal thriller, e la lettura un'esperienza intellettuale che pone tutt'oggi interrogativi inquietanti sul potere, la propaganda, la manipolazione dell'opinione, la libertà di pensiero, l'etica.

Ma ciò che ha affascinato Mauro è la sua natura anomala, paradossale, letteraria. Non si processavano infatti tanto i libri - era già accaduto al *Dottor Živago* - ma gli scrittori, cioè la scrittura stessa. Perché «in ogni libro c'è un pensiero. E se quel pensiero ha concepito l'errore una volta, è colpevole sempre». E va annullato. Così i libri diventano il reato e nella requisitoria pesano le trame, le scene, i personaggi (è un crimine l'assenza dell'eroe positivo), si confondono le opinioni dei personaggi inventati con quelle degli autori, l'immagine artistica viene interpretata alla lettera. «Ma chi stabilisce quando uno scrittore nei suoi testi ha un obiettivo politico o artistico?». È il potere che arbitrariamente fissa il confine fra letteratura e propaganda. «Voi giuristi - afferma Sinjavskij nell'autodifesa - avete a che fare con termini che quanto più sono ristretti, tanto più sono esatti. Il significato dell'immagine artistica invece è tanto più esatto quanto più è ampio... la letteratura non si può valutare con formule giuridiche».

Mauro del resto non valuta la qualità dei libri incriminati né la loro tenuta: quelli di Sinjavskij e del suo al-



DOUCAL'S

Italy 1973

Il guardaroba ideale dell'eleganza maschile.

Milano - Via Gesù 15 Parigi - 6 Rue Du Marché Saint-Honoré





BETTMANN ARCHIVE

Riparte la Buchmesse, ma tanti editori rinunciano allo stand

Francoforte non è più quella di una volta

di Raffaella De Santis

Il volto della Fiera di Francoforte, che oggi apre i battenti e ieri ha inaugurato i giochi con una conferenza stampa, è nello slogan di lancio: *back to business, but not back (yet) to normal*. Si torna dunque al lavoro, agli affari, ma non ancora alla normalità. La settantatreesima edizione apre sfoggiando ottimismo e un titolo che guarda al futuro, *Re: connect*, ma non può far finta che il peggio sia alle spalle. Era prevedibile che la Buchmesse, la fiera dell'editoria più grande del mondo, un appuntamento per addetti ai lavori dove il pubblico a differenza del Lingotto è ammesso solo nel weekend, risentisse del Covid. Gli stand francofortesi sono costosi e la gran parte degli editori americani non sarà presente con una postazione propria.

Decisione che per effetto domino ha portato anche altri editori europei e agenti internazionali a fare altrettanto. Contattiamo allora Morgan Entekin, publisher di Grove/Atlantic, una delle più interessanti case editrici indipendenti statunitensi, che ci racconta il pas-saparola tra editori: «Grove non avrà uno stand alla Buchmesse quest'anno. Ci sono semplicemente troppe incognite. Amo la Fiera e l'anno scorso è stato il primo anno che mi sono perso da quando ho iniziato a frequentarla 36 anni fa. Mentre consideravamo cosa fare, abbiamo contattato i nostri amici e colleghi in tutto il mondo. Non sembrava sicuro che un numero sufficiente di loro avrebbe partecipato per far sì che ne valesse la pena. Ma torneremo l'anno prossimo».

Juergen Boos, presidente e Ceo della Fiera, pur celebrando il "ritorno dal vivo" durante la conferenza di apertura non ha sfoggiato toni trionfalistici. Duemila espositori da 80 paesi, più di 300 autori, rispetto al passato è poca roba, il 40% in meno. Perfino Margaret Atwood, la punta di diamante dell'editoria del Canada, paese ospite d'onore di questa edizione, interviene in collegamento video. Non ci sarà nessuno dei grandi editori italiani, né Mondadori, né Gems, né Giunti, né Feltrinelli, né Rizzoli, né Laterza e altri indipendenti. E non avranno un loro banchetto nell'Agent Center gran parte dei nostri agenti, a cominciare da uno dei più grandi The Italian Literary Agency. C'è chi manderà propri emissari e in molti saranno nello stand collettivo dell'Associazione italiana editori (Aie): 66 espositori nello Spazio Italia. Tra i pochi, E/O avrà uno stand suo, giocando an-

che con Europa Editions e Europa Editions Uk. Si festeggia comunque, anche se in tono minore, l'industria dei libri, che ha mostrato di saper far fronte allo "stress test" del Covid (si rallegra Karin Schmidt-Friderichs, presidente degli editori e dei librai tedeschi), ma ora? Come vogliamo vivere le nostre vite?, chiede Boos a una platea sguarnita di pubblico. Il mercato librario per fortuna ha retto, anzi ha incrementato le vendite ovunque.

Sul palco francofortese però quest'anno non ci sono le grandi star, né Chimamanda Ngozi Adichie, grande protagonista nel 2018, né Olga Tokarczuk, precipitata alla Buchmesse fresca di Nobel nel 2019, ma Mithu Sanyal e il bestsellerista russo Dmitry Glukhovsky, sicuramente bravi ma assai meno famosi e glamour. Abdulrazak Gurnah, insignito del premio lo scorso 7 ottobre, pare che al momento non abbia in programma di affacciarsi tra gli stand. Forse per la Buchmesse il Covid ha aperto una nuova era. Forse dovrà reinventarsi, più festival culturale stile Lingotto che piazza d'affari, visto che ormai le transazioni si concludono online. Entekin però non ne è convinto, per l'editore la Buchmesse superato il Covid riprenderà come prima: «Naturalmente si possono fare molti più affari online, ma per noi le fiere del libro, Francoforte e Londra, sono ancora essenziali. Abbiamo bisogno di vedere amici e colleghi internazionali almeno due volte all'anno e avere incontri di persona, una conversazione casuale a un ricevimento o un pasto insieme. Si ottiene molto di più da questi incontri che da qualsiasi chiamata su Zoom». In effetti a Francoforte il bello avviene tra feste e aperitivi, che abbia ragione?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Lavori in corso

A Francoforte si prepara la Buchmesse, la fiera più importante dell'editoria in programma da oggi a domenica prossima

ter ego Abram Terz, più volte ristampati, figurano ancora nei cataloghi delle biblioteche, quelli di Daniel' ingialliti nelle edizioni degli anni Sessanta. Ma il suo libro è doppio (una "coppia", come i protagonisti). Se processo e contesto sono narrati dallo storico e dal giornalista (il volume è corredato da bibliografia e fonti), le pagine più coinvolgenti sono quelle dedicate all'esistenza di Daniel' dopo il processo. Gli anni dei lavori forzati nella foresta, e poi del confino a Kaluga e della persecuzione metodica degli apparati, che controllandolo sistematicamente non gli permetteranno mai di tornare padrone della sua vita. Impedendogli di lavorare, di firmare le sue traduzioni, costringendolo a usare uno pseudonimo - Ju Petrov - da loro inventato per cancellarlo, fino ad allestire «un labirinto assurdo, possibile solo in Russia. Uno pseudonimo

maschera i versi tradotti da un uomo condannato per aver pubblicato un libro sotto falso nome». In esse risuona la migliore letteratura russa da quella del gulag di Šalamov e Solženitzyn ai classici sinistri di Gogol e Tynianov, fino a Grossman e Bulgakov (le donne dei due scrittori, compagne indomite e coraggiose, sono degne di Margherita). E i pedinamenti, le intercettazioni, gli incontri con gli istruttori mefistofelici e insieme banali comunicano «il fascino terribile» di un mondo immaginato per durare per sempre, e invece già in decomposizione. Il resoconto di un fatto diventa un personalissimo viaggio nelle vite e nei libri degli altri, e Mauro fa di Daniel', dongiovanni schivo, dedito unicamente alla scrittura, eroe involontario - ma positivo, sì - un personaggio degno della immensa letteratura russa.

Il libro



Lo scrittore senza nome. Mosca 1966: processo alla letteratura di Ezio Mauro (Feltrinelli, pagg. 366, euro 20) esce domani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

organizzato da
ITALIAN EXHIBITION GROUP
Providing the future

in collaborazione con



in contemporanea con
KEY ENERGY
THE RENEWABLE ENERGY EXPO



Il Julij Daniel' di Ezio Mauro, racconto della sorte grottesca del dissidente sovietico, smarrito nel labirinto del potere totalitario

Ezio Mauro si crede un giornalista. Ha i titoli giusti per questa fede: esperienza, rincorsa e anticipazione dei fatti, fatica sui dettagli, tigna del cronista, e come direttore capacità di comando. Io penso che abbia anche i titoli sbagliati: sche-

DI GIULIANO FERRARA

matismo ideologico, dissimulazione della parzialità anche faziosa, brodo di retorica e fissazioni "azioniste" (dal Partito d'azione, Torino). Come giornalista di una Italia che si vuole migliore, è spesso insopportabile, come professionista della notizia e della messa in pagina è stato spesso una testa di serie. Ma come scrittore mi si è rivelato di rara eccellenza nel suo ultimo libro, la storia di Julij Daniel', il primo dissidente sovietico che fu incapace di identificarsi nel ruolo e preferì, dopo la condanna subita a testa alta, dopo il lager e il carcere

duro, smarrirsi e ritrovarsi nel labirinto del potere totalitario che non lo mollava nemmeno dopo l'espiazione della pena.

Mauro ha usato verbali, lettere e frammenti di poesia, che si è procurato con tenacia per tre decenni (il suo eroe morì nel 1988). Ha ascoltato testimonianze di primissima mano, toccato con garbo e ritratto con maestria affetti ravvicinati del protagonista, che è appunto "Lo scrittore senza nome" (Feltrinelli). Ha raccontato da moscovita innamorato cose viste e intimamente trasfigurate come la panca di cucina in casa Daniel', le strade e l'illuminazione di Mosca, le macchine nere del Kgb, l'appartamento bulgakoviano dell'intellettuale temerario e sognante, testardo e modesto, la società dei procuratori commissari inquirenti presidenti di memoria koestleriana e altri abitanti della livida Lubjanka, i compagni di prigionia, gli amici, i traditori.

Aiutato dall'epica pubblica e domestica narrata da un figlio e da mogli eccezionali, come nella grande opera consacrata di Vasilij Grossman sull'epopea di Stalingrado, è emerso un resoconto d'atmosfera, di vita e di destino triste e dignitoso, problematico e ironico, tragico e in tutto grandioso perfino negli effetti tristemente comici.

Il cuore drammaturgico della storia, a parte le origini, la trama amicale che porta le opere degli scrittori all'estero, gli intrecci familiari sociali e privati di una società civile mutilata di ogni verità e libertà, sempre sottoposta allo sguardo sulle vite degli altri, è nella circostanza dell'assurdo assoluto: a Daniel', che aveva pubblicato come il suo amico Sinjavskij sotto pseudonimo a Parigi, viene imposto, per i lavori di traduzione poetica elargitigli per campare dalla società editrice di stato, uno pseudonimo sovietico di

contrappasso: Ju Petrov. L'espropriazione dell'identità perfeziona nel grottesco la condizione di sorvegliato speciale dell'ex galeotto, che era cominciata con un trucco di mostruosa sofisticazione: viene autorizzato a lasciare il confino postcarcerario per una visita a Mosca con un documento che reca la data dell'arrivo in città ma non la data della ripartenza. Lo scrittore senza nome sa di poter vivere solo una vita provvisoria, sempre prorogabile a completo arbitrio del potere amministrativo manovrato dalla sicurezza dello stato, dagli Organi, sempre revocabile con una nuova data, e questa provvisorietà lo accompagnerà per quasi vent'anni, sotto il controllo occhiuto e intimidatorio del Kgb, fino e oltre la morte fisica (1988) nella Mosca ormai invasa ma non liberata ancora dalla perestrojka e dalla glasnost gorbacioviana.

(segue a pagina due)



Ezio Mauro e la storia di Julij Daniel'

(segue dalla prima pagina)

Il modo di scrivere di Mauro è bello, asciutto, restituisce con esattezza direi delirante l'opacità delle cose e la bellezza dei sogni come degli incubi dei protagonisti, percorre il labirinto della punizione totalitaria, della società del ricatto e dell'insindacabilità autoritaria piombata sui destini umani, con una simpatia per l'oppresso che non ha un'uncia di banale emotività, niente di dichiarato, e il racconto si immerge nella nebbia che assedia i lampioni, nella neve che bagna e ghiaccia la legna da spaccare nel lager, nell'opacità dei rumori di ferraglia, ma efficiente,

che segnano lo stalinismo dopo lo stalinismo, negli anni Sessanta e seguenti del sistema sovietico. Sinjavskij, l'altro condannato, espatrierà con l'autorizzazione delle autorità e farà il mestiere di dissidente. Daniel' è un tipo diverso, non si muove, non cerca un ruolo che anche il potere può considerare possibile, quello di dissidente espatriato, resta impigliato nella rete, vive nella tragedia il suo annullamento e il suo esproprio a partire dal nome, e il suo martirio si lascia dimenticare come una piccola brace sotto una montagna di cenere.

Giuliano Ferrara

FRANCESCO CATALUCCIO [BLOG](#) MARTEDÌ 19 OTTOBRE 2021

Daniel' lo scrittore senza nome



Il figlio Sanja lo aveva detto: “Se non lo racconti non lo saprà nessuno”. Ed Ezio Mauro ha narrato, in un libro bellissimo, appena pubblicato da Feltrinelli (*Lo scrittore senza nome. Mosca 1966. Processo alla letteratura*), la drammatica vicenda dello scrittore russo dissidente Julij Markovic Daniel' (1925-1988). Egli fu protagonista e vittima, assieme allo scrittore Andrej Donatovic Siniavskij (1925-1997), di un clamoroso processo, che si tenne a Mosca dal 10 al 14 febbraio 1966.



L'8 settembre del 1965, Sinjavskij (laureato in filosofia, libero docente di Letteratura, scrittore membro dell'Unione degli scrittori) era stato arrestato per strada a Mosca; il 12 dello stesso mese fu prelevato da casa Daniel' (noto traduttore di opere straniere, scrittore e poeta). Tutti e due furono accusati di aver pubblicato all'estero sotto pseudonimo (Daniel' con quello di Nikolaj Aržak; Sinjavskij con quello di Abram Terz), le proprie opere, considerate di carattere anti-sovietico. Ambedue collaboravano a “Novyj Mir”(Nuovo Mondo) che agli inizi degli anni Sessanta, sotto la direzione di Aleksandr Tvardovskij, era la rivista più aperta e coraggiosa (nel novembre 1962 pubblicò il primo romanzo sovietico sui Gulag: *Una giornata di Ivan Denisovič* di Aleksandr Solženicyn). I due erano molto amici. Daniel' considerava



Francesco Cataluccio

Ha studiato filosofia e letteratura a Firenze e Varsavia. Dal 1989 ha lavorato nell'editoria e oggi si occupa dei programmi culturali dei Frigoriferi Milanesi. Tra le sue pubblicazioni: In occasione dell'epidemia (Edizioni Casagrande 2020); Immaturità. La malattia del nostro tempo (Einaudi 2004; nuova ed. ampliata: 2014); Vado a vedere se di là è meglio (Sellerio 2010); Che fine faranno i libri? (Nottetempo 2010); Chernobyl (Sellerio 2011); L'ambaradan delle quisquiglie (Sellerio 2012); La memoria degli Uffizi (Sellerio 2013).

Sinjavskij un maestro. Si era deciso di pubblicare anche lui all'estero (nonostante l'amico cercò di dissuaderlo dal farlo). I loro racconti e romanzi, pubblicati dalle case editrici dell'emigrazione russa, erano impietosamente satirici nei confronti della violenza della realtà sovietica. Il fatto paradossale è che le opinioni che vennero contestate a Daniel' e Sinjavskij non erano le loro, ma quelle dei personaggi dei loro romanzi.

Il 5 dicembre 1965, nel giardinetto di Piazza Puškin, presso il monumento al poeta, circa duecento ragazzi, in prevalenza studenti, manifestarono solidarietà ai due arrestati e chiesero che il processo fosse pubblico. Una ventina di essi furono incarcerati e alcuni furono espulsi dall'Università. Addirittura vennero rinchiusi in una clinica psichiatrica la sedicenne poetessa Julia Visnevskaja (che venne prelevata dalla polizia direttamente a scuola,) il diciannovenne Leonid Gubanov e Vladimir Bukovskij.

Il potere sovietico aveva deciso di colpire duramente gli intellettuali non allineati. Daniel' e Sinjavskij si dichiararono non colpevoli e ribadirono con forza che la letteratura non è di competenza dei tribunali. Così facendo, nota Mauro, mostrarono che c'era un'altra verità possibile oltre quella che il regime aveva ricostruito nella ridicola istruttoria. Ma il quotidiano di regime "Izvestija" (Notizie), scrisse: "Il processo contro i due rinnegati volge al termine. È giunta l'ora della resa dei conti" (13 febbraio). Daniel' venne condannato a 5 anni di lavori forzati; 7 anni furono comminati a Sinjavskij.

Nel 1973 a Sinjavskij venne consentito di lasciare l'Unione Sovietica assieme alla moglie Marija Vasil'evna Rozanova e al figlio Igor'. Si stabilì a Parigi, insegnò all'Università, i suoi romanzi vennero tradotti in varie lingue (in Italia da Jaca Book e Garzanti) e fondò la rivista "Sintaksis" che, tra il 1978 e il 2001, raccolse le prime voci della dissidenza russa e le più grandi testimonianze letterarie degli autori della nuova emigrazione sovietica.

Invece a Daniel', il giorno della fine della pena (12 settembre 1970), nella settecentesca prigione Vladimirskij Central, venne notificato che non gli sarebbe stato permesso di tornare nella sua abitazione a Mosca, ma avrebbe dovuto risiedere a Kaluga, una città a 188 chilometri a sudovest della capitale. Non fu considerato "redento": nel lager del Dubravlag si era fatto ben volere

dagli altri prigionieri ed era stato da loro protetto, suscitando i sospetti e la riprovazione dei suoi carcerieri. Gli fu detto: “È lei, in un certo senso, ad aver deciso di finire qui. Sta a lei affrettare o rimandare il ritorno a Mosca. Lei adesso esce, è libero. Libero di comportarsi bene”. Daniel’ rimase per sempre a Kaluga, semidimenticato, per molti quasi senza nome. “Non ho più voce, sono stato cancellato, non esisto più”.

Le autorità sovietiche gli fecero balenare la possibilità di essere anche lui espulso. Ma Daniel’ non la prese mai in considerazione. Alla moglie Irina diceva: “Non ne ho voglia. Ma è molto più facile spiegare le ragioni che ti portano via, piuttosto di quelle che ti spingono a restare. Noi abbiamo persino trovato la scusa delle betulle piantate da poco alla dacia, troppo giovani per essere abbandonate... Ma il vero legame è con l’albero genealogico della nostra cultura: io so che è qui”. Per un poeta, per un letterato, è difficile sradicarsi dal proprio ambiente linguistico, senza diventare all’estero un’altra cosa, un dissidente di professione.

Quando ci furono coloro che attaccarono Sinjavskij perché se n’era andato a Parigi, “mostrando di non possedere sufficienti qualità spirituali da contrapporre alla minaccia di persecuzioni”, Daniel’ firmò, il 20 gennaio del 1975, una lettera in sua difesa: “Parlo a nome di quelli che rimangono (...). Non sapete forse che la cultura non sempre vive secondo le leggi provvisorie con cui vivono i regimi politici? Che non tutti gli artisti possono creare sotto la minaccia di persecuzioni? Che un artista staccato dal suo Paese può lavorare per il futuro e nel futuro la sua opera tornerà in patria?”.

Quando Daniel’ muore (30 dicembre 1988) si spezza l’eterno maleficio: la coppia ribelle, incubo e tormento del Kgb, non c’è più. Sinjavskij tornava a essere un individuo singolo e quindi gli fu permesso rientrare temporaneamente nel suo Paese (seppur con il controllo e le limitazioni del Kgb). Tornò a Mosca per andare sulla tomba dell’amico, sepolto nel cimitero di Vagan’kovo. Una sorta di “pellegrinaggio dell’anima, la riconferma di un pegno, forse addirittura un rito di riparazione”, scrive Ezio Mauro, che è stato corrispondente da Mosca per “La Repubblica” dal 1988 al 1990, acquisendo una profonda sensibilità verso la mentalità russa e sovietica. Mauro racconta, alla fine del libro, di “aver incontrato Daniel’ il

giorno in cui è morto”. Non doveva saperlo nessuno, ma alcuni amici russi lo avvisarono e così potette conoscere il figlio Sanja e la sua famiglia, raccogliere i primi racconti, e indirizzare le sue ricerche per “un racconto della disperazione e della dignità, dal fondo dell’abisso totalitario sovietico che è anche un’indagine sul potere”.

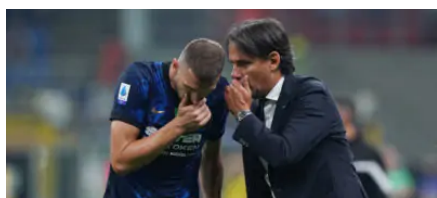
Daniel’ e Sinjavskij sono stati riabilitati “per non aver commesso il reato”, quindi come “vittime della repressione politica”, il 15 ottobre 1991: tre anni dopo la morte di Daniel’.

A cosa serve, il Post?

Ok, cerchiamo di mantenere il senso della misura: nel suo piccolo, il Post, fa funzionare meglio la democrazia e l’Italia. Una democrazia funziona se le persone che vanno a votare sono bene informate: se hanno letto sciocchezze, bugie, veleni, votano male e poi va a finire come va a finire. Già ora non è che vada benissimo. Invece, è importante che qualcuno spieghi le cose bene. Il Post fa del suo meglio.

Abbonati al Post.

[Mostra i commenti](#)



Come sta cambiando il calcio con le 5 sostituzioni



La fine del mondo



Abbonarsi al Post è diventato più facile

ANNIVERSARIO DELL'89

C'è un Muro da buttar giù: è il nostro delirio sanitario

FRANCESCO BORGONOVO

• Ezio Mauro ha scritto proprio un bel libro. Si intitola Lo scrittore senza nome (Feltrinelli) e racconta di Julij Daniel', che a metà degli anni Sessanta fu protagonista (da imputato) di un processo il cui esito era scontato: colpevolezza. Daniel' finì davanti a un tribunale sovietico assieme a un altro letterato, il più noto Andrej Sinjavskij. Erano accusati di aver pubblicato all'estero, (...) segue a pagina 3 Segue dalla prima pagina (...) sotto pseudonimo, opere antisovietiche. Arrestati, rimasero in aula più o meno dalla metà del 1965 fino al febbraio del 1966, attirando l'attenzione del mondo intero. Quindi, come da manuale, furono spediti nel Gulag. Scontata la pena, i loro destini furono molto diversi. Siniavskij riuscì a lasciare l'Urss riparando a Parigi, dove divenne una celebrità fra i dissidenti. Daniel' rimase in Russia, come una sorta di morto vivente: dopo i lavori forzati, la condanna a vita all'estraniamento. Morì davvero alla fine del 1988, poco prima che il comunismo crollasse. Ai primi di gennaio del 1989 Siniavsky rientrò a Mosca, dopo 15 anni di esilio, per partecipare ai funerali dell'amico. Questa storia straziante - e raccontata molto bene da Mauro - vale la pena di essere letta. Soprattutto, sarebbe importante leggerla in questi giorni. Domani, infatti, è il 9 novembre, anniversario dell'abbattimento del Muro di Berlino. In Italia si celebra la Giornata della libertà, istituita per legge nel 2005, il cui scopo non è soltanto il ricordo degli orrori del regime comunista. No: il 9 novembre dovrebbe pure invitare al raccoglimento, alla preghiera silenziosa per chi è oppresso ancora oggi da regimi tirannici. Non a caso, al Senato, si terrà una presentazione del romanzo grafico L'angelo di Budapest (edizioni Ferrogallico), illustrato dal bravo Attila Futaki e dedicato alla rivolta ungherese del 1956, di cui ricorre il sessantacinquesimo anniversario. Dopo mesi di sfibrante e stantia polemica sull'improbabile «ritorno del fascismo», queste ricorrenze potrebbero servire a ricordarci l'esistenza di un mostro che ancora non è stato del tutto sconfitto, e che ha allungato i suoi tentacoli pure sull'Italia. È istruttivo rileggere ora ciò che scrissero gli esponenti italiani del Pei (a partire da Giorgio Napolitano) quando il tallone sovietico si allungò a schiacciare l'Ungheria ribelle. Ed è un filo sconcertante notare che i conti con il comunismo, ancora oggi, non sono stati fatti fino in fondo. Per rendersene conto basta un'occhiata alla quarta di copertina del volume di Mauro: la parola comunismo non appare mai, sostituita da formule come «regime sovietico» o «potere sovietico». Ma c'è dell'altro. All'inizio del libro, Daniel' si presenta davanti agli agenti del Kgb, e chiede quando finiranno di perseguitarlo: «Fino a quando durerà tutto questo?». Risposta: «Tocca a lei dimostrare di aver capito cos'è giusto e cos'è sbagliato. Mentre ci pensa, le ricordo che dovrà seguire alcune regole molto semplici: alle dieci di sera deve essere a casa, non può uscire dalla città senza permesso [...]. Non può andare al ristorante, a teatro, al cinema, a riunioni letterarie o raduni politici». È molto difficile scorrere queste parole e non pensare, almeno per un momento, ciò che viviamo da due anni. Verissimo: non ci sono i Gulag, le fucilazioni, il Kgb. Ma spaventa notare che certi tratti culturali e certi modi di esercitare il potere, a lungo praticati dai comunisti italiani sull'esempio sovietico, si presentano tuttora con frequenza nei talebani del vaccino. Il disprezzo verso il dissenso è il medesimo. Ed è raccapricciante l'arroganza dell'autorità che si riserva di prolungare le restrizioni a tempo indeterminato, scaricando la responsabilità sul cittadino inerme. Vero, non ci sono le purghe. Ma su tutti i giornali si leggono le stesse formule, le stesse frasi apodittiche,

persino alcune patenti menzogne utili a rafforzare la traballante narrazione istituzionale. C'è persino chi, con estrema leggerezza, fa affermazioni da far accapponare la pelle. Giusto ieri, dalla prima pagina della Stampa, Sergio Abrignani del Cts ci informava che bisogna «valutare» la possibilità di lockdown per i no vax, cioè persone che esercitano un diritto e che si pensa di serrare in casa nemmeno fossero appestate. Il mondo progressista non ha mai elaborato fino in fondo il passato comunista, tende ancora all'autoassoluzione, ma soprattutto continua ad assumere un atteggiamento antico e terribile, di superiorità antropologica, di odio per il diverso. Indagare questo difficile rapporto con la libertà oggi è più che mai necessario. Perché i Gulag non ci sono più, ma la vocazione autoritaria resta eccome.

Foto: 32° ANNIVERSARIO 9 novembre 1989: Berlino non è più divisa [Ansa]

Il Julij Daniel' di Ezio Mauro, racconto della sorte grottesca del dissidente sovietico, smarrito nel labirinto del potere totalitario

GIULIANO FERRARA

Ezio Mauro si crede un giornalista. Ha i titoli giusti per questa fede: esperienza, rincorsa e anticipazione dei fatti, fatica sui dettagli, tigna del cronista, e come direttore capacità di comando. Io penso che abbia anche i titoli sbagliati: schematismo ideologico, dissimulazione della parzialità anche faziosa, brodo di retorica e fissazioni "azioniste" (dal Partito d'azione, Torino). Come giornalista di una Italia che si vuole migliore, è spesso insopportabile, come professionista della notizia e della messa in pagina è stato spesso una testa di serie. Ma come scrittore mi si è rivelato di rara eccellenza nel suo ultimo libro, la storia di Julij Daniel', il primo dissidente sovietico che fu incapace di identificarsi nel ruolo e preferì, dopo la condanna subita a testa alta, dopo il lager e il carcere duro, smarrirsi e ritrovarsi nel labirinto del potere totalitario che non lo mollava nemmeno dopo l'espiazione della pena. Mauro ha usato verbali, lettere e frammenti di poesia, che si è procurato con tenacia per tre decenni (il suo eroe morì nel 1988). Ha ascoltato testimonianze di primissima mano, toccato con garbo e ritratto con maestria affetti ravvicinati del protagonista, che è appunto "Lo scrittore senza nome" (Feltrinelli). Ha raccontato da moscovita innamorato cose viste e intimamente trasfigurate come la panca di cucina in casa Daniel', le strade e l'illuminazione di Mosca, le macchine nere del Kgb, l'appartamento bulgakoviano dell'intellettuale temerario e sognante, testardo e modesto, la società dei procuratori commissari inquirenti presidenti di memoria koestleriana e altri abitatori della livida Lubjanka, i compagni di prigionia, gli amici, i traditori. Aiutato dall'epica pubblica e domestica narrata da un figlio e da mogli eccezionali, come nella grande opera consacrata di Vasilij Grossman sull'epopea di Stalingrado, è emerso un resoconto d'atmosfera, di vita e di destino triste e dignitoso, problematico e ironico, tragico e in tutto grandioso perfino negli effetti tristemente comici. Il cuore drammaturgico della storia, a parte le origini, la trama amicale che porta le opere degli scrittori all'estero, gli intrecci familiari sociali e privati di una società civile mutilata di ogni verità e libertà, sempre sottoposta allo sguardo sulle vite degli altri, è nella circostanza dell'assurdo assoluto: a Daniel', che aveva pubblicato come il suo amico Sinjavskij sotto pseudonimo a Parigi, viene imposto, per i lavori di traduzione poetica elargitigli per campare dalla società editrice di stato, uno pseudonimo sovietico di contrappasso: Ju Petrov. L'espropriazione dell'identità perfeziona nel grottesco la condizione di sorvegliato speciale dell'ex galeotto, che era cominciata con un trucco di mostruosa sofisticazione: viene autorizzato a lasciare il confino postcarcerario per una visita a Mosca con un documento che reca la data dell'arrivo in città ma non la data della ripartenza. Lo scrittore senza nome sa di poter vivere solo una vita provvisoria, sempre prorogabile a completo arbitrio del potere amministrativo manovrato dalla sicurezza dello stato, dagli Organi, sempre revocabile con una nuova data, e questa provvisorietà lo accompagnerà per quasi vent'anni, sotto il controllo occhiuto e intimidatorio del Kgb, fino e oltre la morte fisica (1988) nella Mosca ormai invasa ma non liberata ancora dalla perestrojka e dalla glasnost gorbacioviane. (segue a pagina due) Il modo di scrivere di Mauro è bello, asciutto, restituisce con esattezza direi delirante l'opacità delle cose e la bellezza dei sogni come degli incubi dei protagonisti, percorre il labirinto della punizione totalitaria, della società del ricatto e dell'insidiosa cabilità autoritaria piombata sui destini umani, con una simpatia per l'oppresso che non ha un'oncia di banale emotività, niente di

dichiaratorio, e il racconto si immerge nella nebbia che assedia i lampioni, nella neve che bagna e ghiaccia la legna da spaccare nel lager, nell' opacità dei rumori di ferraglia, ma efficiente, che segnano lo stalinismo dopo lo stalinismo, negli anni Sessanta e seguenti del sistema sovietico. Sinjavskij, l' altro condannato, espatrierà con l' autorizzazione delle autorità e farà il mestiere di dissidente. Daniel ' è un tipo diverso, non si muove, non cerca un ruolo che anche il potere può considerare possibile, quello di dissidente espatriato, resta impigliato nella rete, vive nella tragedia il suo annullamento e il suo esproprio a partire dal nome, e il suo martirio si lascia dimenticare come una piccola brace sotto una montagna di cenere. Giuliano Ferrara

Bookmarks/i libri A cura di Sabina Minardi

LA COLPA DELLE PAROLE

Due scrittori sfidano il potere con i loro romanzi. E a processo va la letteratura
WLODEK GOLDKORN

Kaluga è una triste città, ma ai tempi, stiamo parlando del 1970, tutte le città della provincia russo sovietica avevano un'aria di mestizia, dove uno scrittore e traduttore di poesie, Julij Daniel, è confinato dopo aver trascorso cinque anni fra un lager a regime duro e carceri altrettanto disumane. La sua colpa è aver scritto dei libri e aver affidato i manoscritti a un'amica francese che li portò in Occidente dove furono pubblicati sotto pseudonimo. Daniel non era solo, aveva un amico e sodale di avventure, Andrej Sinjavskij, anche lui scrittore, in seguito esiliato in una casa in un paesino alle porte di Parigi e diventato punto di riferimento di tutti quei russi che sognavano - a differenza del rivale slavofilo Solzenicyn - un Paese parte dell'Occidente. Daniel invece decise di restare in Urss, dove dopo un soggiorno a Kaluga poté tornare a vivere a Mosca. Morì nel 1988, epoca di Gorbaciov, della perestrojka, delle speranze. In "Lo scrittore senza nome" Ezio Mauro ricostruisce la sua vicenda. E va detto, che il libro è un capolavoro: per l'ambientazione, per il rigore delle ricerche, per la capacità di descrivere la psiche del protagonista. E per la cronaca. I due, Sinjavskij e Daniel, sono stati processati, a metà anni Sessanta. I giudici e il pubblico ministero dissertavano sul ruolo della letteratura, su quanto le opinioni e i comportamenti dei protagonisti dei romanzi corrispondessero a quelli degli autori. In parole povere, i due vennero spediti ai lavori forzati, perché credevano nelle regole basilari della letteratura e del romanzo e quindi delle modernità. Mauro, da questo punto di vista, conferma quanto il comunismo sovietico non fosse solo modernizzazione ma prima di tutto una controrivoluzione di stampo reazionario. Ma la parte più bella del libro è il racconto della pervasività dei servizi segreti. I funzionari del KGB sono presenti ovunque, e chiunque si sente perennemente osservato dal loro vigile occhio. Ecco un'altra continuità fra zarismo e comunismo. Il paradosso: la sorveglianza non è in grado di uccidere la vita e neanche la Letteratura.

Foto: "LO SCRITTORE SENZA NOME" Ezio Mauro **Feltrinelli**, pp. 336, € 19

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il nuovo Muro del delirio sanitario va abbattuto come quello di Berlino

Nostalgici del comunismo e talebani della puntura, identico disprezzo del dissenso Ezio Mauro ha scritto proprio un bel libro. Si intitola Lo scrittore senza nome (Feltrinelli) e racconta di Julij Daniel', che a metà degli anni Sessanta fu protagonista (da imputato) di un processo il cui esito era scontato: colpevolezza. Daniel' finì davanti a un tribunale sovietico assieme a un altro letterato, il più noto Andrej Sinjavskij. Erano accusati di aver pubblicato all'estero sotto pseudonimo, opere antisovietiche. Arrestati, rimasero in aula più o meno dalla metà del 1965 fino al febbraio del 1966, attirando l'attenzione del mondo intero. Quindi, come da manuale, furono spediti nel Gulag. Scontata la pena, i loro destini furono molto diversi. Siniavskij riuscì a lasciare l'Urss riparando a Parigi, dove divenne una celebrità fra i dissidenti. Daniel' rimase in Russia, come una sorta di morto vivente: dopo i lavori forzati, la condanna a vita all'estraniamento. Morì davvero alla fine del 1988, poco prima che il comunismo crollasse. Ai primi di gennaio del 1989 Siniavskij rientrò a Mosca, dopo 15 anni di esilio, per partecipare ai funerali dell'amico. Questa storia straziante - e raccontata molto bene da Mauro - vale la pena di essere letta. Soprattutto, sarebbe importante leggerla in questi giorni. Domani, infatti, è il 9 novembre, anniversario dell'abbattimento del Muro di Berlino. In Italia si celebra la Giornata della libertà, istituita per legge nel 2005, il cui scopo non è soltanto il ricordo degli orrori del regime comunista. No: il 9 novembre dovrebbe pure invitare al raccoglimento, alla preghiera silenziosa per chi è oppresso ancora oggi da regimi tirannici. Non a caso, al Senato, si terrà una presentazione del romanzo grafico L'angelo di Budapest (edizioni Ferrogallico), illustrato dal bravo Attila Futaki e dedicato alla rivolta ungherese del 1956, di cui ricorre il sessantacinquesimo anniversario. Dopo mesi di sfibrante e stantia polemica sull'improbabile «ritorno del fascismo», queste ricorrenze potrebbero servire a ricordarci l'esistenza di un mostro che ancora non è stato del tutto sconfitto, e che ha allungato i suoi tentacoli pure sull'Italia. È istruttivo rileggere ora ciò che scrissero gli esponenti italiani del Pci (a partire da Giorgio Napolitano) quando il tallone sovietico si allungò a schiacciare l'Ungheria ribelle. Ed è un filo sconfortante notare che i conti con il comunismo, ancora oggi, non sono stati fatti fino in fondo. Per rendersene conto basta un'occhiata alla quarta di copertina del volume di Mauro: la parola comunismo non appare mai, sostituita da formule come «regime sovietico» o «potere sovietico». Ma c'è dell'altro. All'inizio del libro, Daniel' si presenta davanti agli agenti del Kgb, e chiede quando finiranno di perseguitarlo: «Fino a quando durerà tutto questo?». Risposta: «Tocca a lei dimostrare di aver capito cos'è giusto e cos'è sbagliato. Mentre ci pensa, le ricordo che dovrà seguire alcune regole molto semplici: alle dieci di sera deve essere a casa, non può uscire dalla città senza permesso [...]. Non può andare al ristorante, a teatro, al cinema, a riunioni letterarie o raduni politici». È molto difficile scorrere queste parole e non pensare, almeno per un momento, ciò che viviamo da due anni. Verissimo: non ci sono i Gulag, le fucilazioni, il Kgb. Ma spaventa notare che certi tratti culturali e certi modi di esercitare il potere, a lungo praticati dai comunisti italiani sull'esempio sovietico, si presentano tuttora con frequenza nei talebani del vaccino. Il disprezzo verso il dissenso è il medesimo. Ed è raccapricciante l'arroganza dell'autorità che si riserva di prolungare le restrizioni a tempo indeterminato, scaricando la responsabilità sul cittadino inerme. Vero, non ci sono le purghe. Ma su tutti i giornali si leggono le stesse formule, le stesse frasi apodittiche, persino alcune patenti menzogne utili a rafforzare la traballante narrazione istituzionale. C'è

persino chi, con estrema leggerezza, fa affermazioni da far accapponare la pelle. Giusto ieri, dalla prima pagina della Stampa, Sergio Abrignani del Cts ci informava che bisogna «valutare» la possibilità di lockdown per i no vax, ciò persone che esercitano un diritto e che si pensa di serrare in casa nemmeno fossero appestate. Il mondo progressista non ha mai elaborato fino in fondo il passato comunista, tende ancora all'autoassoluzione, ma soprattutto continua ad assumere un atteggiamento antico e terribile, di superiorità antropologica, di odio per il diverso. Indagare questo difficile rapporto con la libertà oggi è più che mai necessario. Perché i Gulag non ci sono più, ma la vocazione autoritaria resta eccome.

La persecuzione di Sinjavskij e Daniel, i "senza nome"

Una formidabile ricostruzione di un "processo al dissenso, nel 1966, con i libri come imputati-ombra", in Urss By Pierluigi Battista HpHp Il libro di Ezio Mauro, "Lo scrittore senza nome" pubblicato da Feltrinelli, è la formidabile ricostruzione di un "processo al dissenso, nel 1966, con i libri come imputati-ombra", in Unione Sovietica. Anzi, gli scrittori "senza nome" erano due, Andrej Sinjavskij e Julij Daniel', che per poter semplicemente pubblicare i loro libri e i loro saggi, dovettero farli arrivare clandestinamente in Occidente, con due pseudonimi, rispettivamente Abram Terz e Nikolaj Arzak. La loro epopea viene raccontata nei minimi dettagli storici, psicologici ed esistenziali da Ezio Mauro, che scrive di essere ossessionato da oltre trent'anni da questa storia di "disperazione e dignità, dal fondo dell'abisso totalitario sovietico". Ed è una storia impressionante di persecuzione e di coraggio, di umiliazione e di fiera, dove la scrittura di un libro e l'elementare desiderio di pubblicarlo potevano procurare a due dissidenti trattati come criminali la condanna rispettivamente a sette e cinque anni di lavori forzati in un lager, con il supplemento atroce di un altro periodo di confino e di segregazione arbitrariamente stabilita di un'autorità politica che tratta i cittadini come sudditi in balia di un potere dispotico. Se non fosse storia veritiera conficcata nella carne delle vittime di questo potere, il libro di Mauro, così denso di documentazione e di testimonianze (c'è anche una foto sgranata di Siniavskij e Daniel' che sorreggono la bara di Pasternak nella semi-clandestina cerimonia funebre di Peredelkino), potrebbe essere letto come un romanzo, di cui ha la qualità letteraria e il pathos, che restituisce una storia di ordinaria e feroce repressione, oramai sommersa e quasi dimenticata.

unione sovietica 1966 / Totalitarismi

Spaventata dalla letteratura Mosca la condannò al lager

Mauro ricostruisce il processo a Daniel e Sinjavskij accusati di aver denigrato all'estero Lenin e l'Urss

CESARE MARTINETTI

Stalin li voleva «ingegneri di anime». Loro si definivano semplicemente scrittori e come tali liberi di raccontare con sarcasmo frammenti di una società che espiava la colpa collettiva dello stalinismo. Romanzi in cui gli operai potevano essere ladri o il segretario di partito trasformarsi in un gatto nero. Un mondo grottesco dove il governo metteva in calendario la giornata dei pubblici omicidi, dove chiunque poteva scegliersi un bersaglio, anche se poi non accadeva nulla... Febbraio 1966, la Suprema Corte della Repubblica Russa era riunita per esprimere un giudizio inappellabile su Julij Daniel, traduttore e poeta, e Andrej Sinjavskij, scrittore e insegnante di letteratura. Lo Stato li accusava di aver inviato e pubblicato all'estero testi che «calunniavano l'Unione sovietica, rappresentando la nostra società come un manicomio, denigrando Lenin che abbaia alla luna, infamando quanto c'è di più sacro». È stato il primo processo pubblico contro due dissidenti che chiuse la breve stagione del «disgelo» di Chruscëv culminata con la denuncia dei crimini staliniani e aprì la lunga stagnazione brezneviana. «Sono due rinnegati - scrisse Izvestija -. È l'ora della resa dei conti». E in quattro giorni il tribunale decise: sette anni di lager duro a Sinjavskij, cinque a Daniel. Ezio Mauro ricostruisce quel processo emblematico in uno dei suoi reportage in forma narrativa attraverso i quali sta rivisitando gli spettri nella storia della sinistra: la rivoluzione russa, il muro di Berlino, la fondazione del partito comunista italiano. Questo nuovo saggio si intitola *Lo scrittore senza nome*, ed è principalmente dedicato alla figura di Daniel, che Mauro aveva incontrato da corrispondente il giorno della sua morte, in una Mosca livida, il 30 dicembre 1988. Il libro è anche una promessa mantenuta al figlio Sanija, che gli aveva chiesto di scrivere la storia del padre: «Se non la racconti non la saprà nessuno». Mauro ci restituisce col virtuosismo del cronista i protagonisti, le atmosfere, i colori, gli odori, il dettaglio minuto della meccanica repressiva del sistema, lenta ma inesorabile, la vita quotidiana dei due marcata dall'ossessiva e minacciosa presenza di un'auto nera nei pressi delle loro abitazioni. Daniel e Sinjavskij fin dal 1956, quando il sistema sovietico sembrava destinato ad aprirsi, avevano cominciato ad inviare all'estero testi che venivano pubblicati in Francia e negli Stati Uniti con la firma di due pseudonimi: Nikolaj Aržak e Abram Terz. L'intermediaria era stata Hélène Peltier, figlia di un ammiraglio, addetto navale all'ambasciata francese di Mosca, appassionata studiosa di letteratura russa, conosciuta da Sinjavskij all'università. Sette furono i testi pubblicati. Qui parla Mosca. *Mani*, *Espiazione*, *L'uomo del Minap da Daniel-Aržak*. *Entra la corte*, *Racconti fantastici*, *Realismo socialista da Sinjavskij-Terz*. Erano stati letti, in parte, a una ristrettissima cerchia di amici. Ma c'è voluto un bel po' prima che il KGB riuscisse a individuare i testi diffusi negli ambienti dell'emigrazione russa, a decifrarne il potenziale di denuncia e infine a identificare gli autori. Decisiva nell'indirizzare i sospetti fu una fotografia scattata dagli agenti ai funerali di Boris Pasternak in cui si vedevano Daniel e Sinjavskij alla dacia di Peredelkino dov'era morto l'autore del *Dottor Živago*. Reggevano con delicata sollecitudine il coperchio della bara dello scrittore che fu punto di riferimento per una generazione inquieta e intellettualmente vibrante. Arrestati nell'autunno 1965, Daniel e Sinjavskij, che avevano allora 40 anni, si difesero ad oltranza dall'accusa di essere scrittori antisovietici. La loro sfida non era titanica e frontale come quella di

Solženicyn, ma letteraria dunque sottile. Imputato Sinjavskij, ha ascoltato le accuse: si riconosce colpevole, in tutto o in parte?. «No, né in tutto né in parte». E lei, imputato Daniel? «No, né in tutto né in parte». Quando il procuratore chiese a Daniel se scriveva nel modo indicato da Lenin, la risposta fu disarmante: «Non lo so, anche se non ho obiezioni contro le tesi di Lenin». E ancora: ci sono personaggi positivi nei suoi libri? «Non mi sono posto questo problema... i personaggi vivono di vita propria. È così che succede in letteratura». Loro non si sentivano a giudizio, semmai lo erano loro personaggi. Ma si possono condannare i protagonisti di una creazione letteraria? Questione troppo difficile, la sentenza era già decisa. Scontate le condanne in diverse e disperse colonie del Gulag, ai due fu offerto di emigrare all'estero. Ma Daniel, benché privato anche della possibilità di firmare con il suo nome le ultime traduzioni, volle rimanere in Russia, a curare le nuove betulle della dacia. E difese pubblicamente Sinjavskij che invece con la sua barba alla Tolstoj se n'era andato in Francia nella banlieue parigina di Fontenaix-aux-Roses dove con la moglie Maria Rozanova e intorno alla rivista Syntaksis aveva ricostruito una bolla di spiritualità russa. Qui morì nel 1997 senza mai aver imparato il francese, come raccontava Jacques Amalric. Diffidenti entrambi nei confronti di Mikhail Gorbacëv, vennero riabilitati nell'ottobre del 1991 al tramonto dell'Urss. - Ezio Mauro «Lo scrittore senza nome» **Feltrinelli** pp. 336, € 20 Giornalista e scrittore Ezio Mauro è stato direttore della Stampa e Repubblica. Per **Feltrinelli** è autore, tra gli altri, di «L'anno del ferro e del fuoco. Cronache di una rivoluzione», «L'uomo bianco», «Anime prigioniere» e «Liberi dal male»